



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXXI Domenica del tempo ordinario – 4 Novembre 2018

Prima lettura - Dt 6,2-6 - Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo: «Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore».

Salmo responsoriale - Sal 17 - Ti amo, Signore, mia forza.

Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore. Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo. Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici.

Viva il Signore e benedetta la mia roccia, sia esaltato il Dio della mia salvezza. Egli concede al suo re grandi vittorie, si mostra fedele al suo consacrato.

Seconda lettura - Eb 7,23-28 - Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, [nella prima alleanza] in gran numero sono diventati sacerdoti, perché la morte impediva loro di durare a lungo. Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore. Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

Vangelo - Mc 12,28-34 - Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non c'è altro comandamento più grande di questi». Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Le letture che abbiamo ascoltato oggi ci parlano del comandamento dell'amore, sia il Deuteronomio sia il Vangelo, ma per riflettere sul comandamento dell'amore dobbiamo partire da

un principio fondamentale che è quello della libertà della coscienza: il luogo in cui noi progettiamo la nostra vita, prendiamo le decisioni più importanti della nostra esistenza, diamo un senso vero, assoluto, completo agli avvenimenti che ci accadono nella vita. Tenendo presente questo assoluto, questo imperativo morale, cioè la coscienza, dobbiamo riflettere su tre indicazioni essenziali che abbiamo ascoltato nelle tre letture di oggi, tre vie di liberazione da tre schiavitù: la strumentalizzazione di Dio, l'incapacità di amare in modo autentico e il nostro rapporto con il Tempio, con la religione. Abbiamo sentito dal libro del Deuteronomio: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». È lo "Shemà Israel" che un buon ebreo, ancora oggi, recita almeno tre volte al giorno. Dio è l'unico Signore e chi ha scritto queste parole sapeva bene ciò che scriveva e diceva, perché il popolo di Israele è sempre stato schiavo di qualcuno: la schiavitù in Egitto, la deportazione in Babilonia, la dominazione romana. Quindi un popolo che aveva sofferto la schiavitù, l'oppressione, la prepotenza dei faraoni, dei potenti, dei signori di questo Mondo, per cui, riferendosi a Dio, si sentiva libero, perché sentiva che solo in Dio poteva essere un popolo libero da tutte le schiavitù umane. Anche noi, oggi, siamo succubi di molte signorie, schiavitù che si disputano le nostre coscienze. Tutti vogliono comandare all'interno della libertà della nostra coscienza, tutti vogliono gente docile, obbediente: i re, i nostri governanti, i capi dei popoli. Mi ricordo che quando ero in seminario mi dicevano che la voce del superiore era la voce di Dio, una affermazione assurda. Tutti vogliono, comunque, "mettere il becco" sulla libertà della coscienza. L'amore di Dio è tutto il contrario, è un'auto liberazione, che dobbiamo fare noi, ed è un cammino difficile: pensate ai tremendi condizionamenti dell'educazione cattolica. Che cosa vuol dire liberarsi dall'educazione cattolica che abbiamo ricevuto? È un'autoliberazione nei confronti di qualsiasi autorità umana, che deve essere sempre accettata con riserva. Di fronte a qualsiasi autorità, dobbiamo porre delle riserve, perché quello che ci comandano gli uomini, risponde a delle leggi, a delle regole, che poco hanno a che fare con la vita vera, con la verità, con l'esigenza fondamentale di una coscienza, onesta e libera. È importante per noi avere un certo distacco tra l'obbedienza supina alle leggi, sia civili sia religiose, e l'imperativo morale di una coscienza onesta e libera. Nella vita c'è un luogo segreto è il luogo del mio rapporto con Dio: tutti noi abbiamo questo tesoro, che è solo nostro e nessuno ce lo può portare via. Dobbiamo essere gelosi di questo spazio in cui maturiamo il nostro rapporto con Dio e, in questo luogo segreto, nessuno può entrare. Se rinunciamo a questa prerogativa, a questo spazio di libertà, rinunciamo ad essere noi stessi. Obbedire a Dio, quindi, vuol dire mettere sempre "sotto riserva" ogni altra forma di obbedienza. Don Milani diceva "l'obbedienza non è una virtù" e, invece, noi siamo sempre stati abituati a obbedire. Credo che per avere delle coscienze libere dobbiamo essere radicalmente disobbedienti: la disobbedienza è una virtù, non l'obbedienza. Pensiamo all'esperienze della nostra vita, agli accadimenti che sono capitati nella nostra esistenza e constateremo che la disobbedienza è una grande virtù. Alle volte è più difficile disobbedire che obbedire supinamente, anzi alle volte disobbedire diventa un dovere morale. Gesù, infatti, per essere obbediente a Dio, Suo Padre, ha dovuto essere disobbediente alle autorità umane del Suo tempo, talmente disobbediente che l'hanno messo in croce. La disobbedienza di Gesù è stata costruttiva: in realtà, ha obbedito alle leggi del Suo tempo, a quelle della Sinagoga, ma quale è stata la forma vera, autentica di questa disobbedienza? Gesù ha saputo superare le leggi, è andato oltre all'obbedienza letterale, alla

mentalità, alle esigenze meschine della precettistica degli uomini del Suo tempo. Ma Gesù ha saputo anche smascherare l'ipocrisia e la menzogna che soggiacciono a certe leggi e lo ha fatto sempre pagando di persona. Credo che quando parliamo di Dio, come unico Signore, poniamo all'interno della nostra vita una pietra miliare, che non deve essere scalfita da nessuno. È facile scivolare nel Dio etnico, nazionalistico, nella "Religio Societatis", che è una religione fatta apposta per andare contro Dio, ma soprattutto contro l'uomo: non c'è niente di peggio che la strumentalizzazione di Dio per opprimere gli uomini, il potere, la religione che chiama in causa Dio per legittimare i suoi crimini. Facciamo degli esempi concreti: non parliamo dei politici nostrani che sbandierano bibbie e rosari. La settimana scorsa Jair Bolsonaro, nuovo presidente del Brasile, ha giurato sulla Bibbia, proclama a sproposito di credere in Dio e questo Santo Nome lo pronuncia spesso, troppo spesso per essere pronunciato con verità. Pensiamo anche a quello che è successo in questi giorni in Pakistan, ad Asia Bibi, ragazza cristiana, assolta dal tribunale dal crimine di blasfemia, non solo adesso deve vivere in un luogo segreto per la sua incolumità fisica, ma addirittura vogliono uccidere anche i giudici che l'hanno assolta. Non si può uccidere in nome di Dio, chi lo fa deve chiedersi in che Dio crede. Questa è la strumentalizzazione di Dio: servirsi di Lui per imporre la propria autorità, visione del mondo, ideologia, far pensare e dire a Dio cose che non ha mai pensato, detto e fatto, per fare di Dio uno strumento di legittimazione dei nostri soprusi. Ecco perché, ripeto, dobbiamo essere gelosi della libertà della nostra coscienza e ad avere come Unico Signore, Dio. Di fronte a delle leggi, l'ho detto anche domenica scorsa, che umiliano, uccidono la dignità e la vita degli esseri umani, noi, in nome dell'unica autorità a cui dobbiamo obbedienza, che è Dio, dobbiamo essere uomini e donne "contro", non dobbiamo scendere a compromessi: meglio andare in prigione perché abbiamo disobbedito alla legge umana che assoggettarsi a una legge malvagia, fatta da uomini malvagi. Il Vangelo ci parla, anche, del comandamento dell'amore: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. [...] Amerai il tuo prossimo come te stesso». Per prima cosa l'amore di Dio: siamo chiamati non solo a credere in Lui, ad amarlo, perché credere in Dio è difficile. Dio, come dico sempre, non è un'evidenza e quindi di fronte alle tragedie che colpiscono la nostra vita personale, credere in Dio diventa estremamente difficile. Siamo chiamati ad amarlo, ad abbandonarci a Lui: l'abbandono è molto di più che credere in Dio, io mi abbandono ad una persona non perché credo, ma perché la amo. L'amore, secondo me, ha una forza molto superiore di quella del credere, che può diventare un concetto astratto; l'amore, invece, è una realtà che ti prende le viscere, l'anima, la vita. Siamo chiamati, nella vita, ad abbandonarci a Dio, e credere che Lui è amore alle volte sembra un assurdo, soprattutto quando la vita ci grida che non solo Dio non è amore, ma sembra accanirsi contro di noi: Dio, mi abbandono a te, solo perché ti amo. È da questo amore che nasce la fede fiduciale, il credere. Questo, a mio avviso, è il fondamento dell'amore di Dio. L'altro, l'amore del prossimo, diventa una verifica: uno che dice che ama e crede in Dio, ma discrimina, odia e uccide l'uomo, non crede in Dio. La verifica siamo noi, è la nostra carne, la nostra vita. Non sappiamo se Dio esiste e dire di credere in Lui può rimanere un esercizio cerebrale, ma l'uomo che ho davanti agli occhi tutti giorni e in ogni momento diventa la verifica della mia fede. La concretezza di questo amore la riscontro soprattutto quando ho davanti l'uomo che mi ripugna e che non ha nessuna affinità affettiva nei miei confronti. Questa è la verifica del mio amore nei confronti di Dio. Ma chi è il mio prossimo? Per gli Ebrei il prossimo era

chi apparteneva alla nazione ebraica, tutti gli altri erano considerati pagani, idolatri, nemici e non certi prossimi. Gesù, da gran provocatore, per contestare alla radice questo atteggiamento, ha portato come esempio il Samaritano proprio perché il Samaritano per un ebreo non era un prossimo, ma un nemico, un senza Dio, un pagano. E Gesù, di contro, propone come prossimo non quello che si identifica con te, con la tua nazionalità, con il tuo colore della pelle, con il tuo modo di pensare, ma quello che tu identifichi come nemico. Il prossimo è il lontano, il diverso, colui con il quale non c'è niente che ci accomuna. Quando l'amore diventa carne e sangue è molto difficile metterlo in pratica. La verifica del nostro amore, del nostro credere in Dio è il nostro credere e amare il prossimo. Nella lettera agli Ebrei Gesù è presentato come l'unico grande sacerdote, un sacerdote che è venuto ad abolire il Tempio, la religione, le caste sacre. Nel racconto della passione, quando Gesù muore, leggiamo: «Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono» (Mt 27, 51-52). Questa simbologia ci dice che con Gesù non abbiamo più bisogno né di chiese, né di religioni, né di Templi. Allora mi direte: ma tu cosa ci stai a fare? Abbiamo, purtroppo, rimesso in piedi tutto quello che Gesù è venuto ad abolire: non abbiamo bisogno di caste sacre, di uomini che, in nome di Dio, ci dicano quello che dobbiamo fare, ci propongano il pensiero e la volontà di Dio nei confronti della nostra vita e della libertà della nostra coscienza. Le religioni, tutte le religioni, nessuna esclusa, sono esattamente questo! Le religioni, le caste sacre devono essere al servizio della coscienza e non dominarla. E ditemi se in tutti questi anni le religioni non hanno fatto che dominare e non servire le coscienze! Siamo dei servi e quindi dobbiamo servire le coscienze se, invece, le vogliamo dominare, metterci al posto dell'unico Signore, facciamo solo danni. Non lasciamoci mai condizionare da quello che dicono le caste sacre, ascoltiamo: se quello che dicono risponde al senso vero e autentico della Parola di Dio, di quello che è Dio, che diventa nutrimento, forza e autenticità per la nostra vita, per la nostra anima, per il nostro spirito, lo accogliamo ben volentieri; se sono parole, pensieri e volontà umane, lasciamo perdere, non sentiamoci obbligati in coscienza. Dobbiamo fare un grande cammino di liberazione. Il primo grande cammino di liberazione è svuotare il sacco di sensi di colpa che l'educazione cattolica ci ha messo sulle spalle. Finché non svuotiamo questo sacco tremendo, di pietre pesanti, di sensi di colpa, che l'educazione cattolica ci ha messo sulle spalle, non avremo mai delle coscienze libere, non saremo mai degli uomini e donne di fede, ma succubi di ideologie umane che strumentalizzano Dio. E per concludere ritorniamo all'ultima frase del Vangelo «Gesù gli disse: Non sei lontano dal regno di Dio». Gesù è venuto a portare il Regno di Dio, ma non è compiuto, un regno così non è mai compiuto, è in gestazione come un bambino nel seno della madre, per cui il Regno di Dio è un cammino, una scoperta, una ricerca, un messaggio di liberazione. Dobbiamo, nella vita, avvicinarci il più possibile, secondo le nostre capacità, alle logiche del Regno di Dio. Questo è il grande cammino di fede e di liberazione, che ci porta a mettere sempre al centro della nostra vita Dio come Unico Signore.